

I
«VIVERE IN OSSEQUIO DI GESÙ CRISTO»
DAL PROLOGO DELLA REGOLA

«Più volte ed in vari modi (Eb 1, 1) i santi Padri hanno stabilito come chiunque appartenga a questo o a quell'Ordine, seguendo qualsiasi forma di vita religiosa, debba vivere nell'ossequio di Gesù Cristo (cfr. 2 Cor 10, 51) e a Lui servire fedelmente con cuore puro e buona coscienza (1 Tim 1, 5). Ma poiché ci chiedete che in corrispondenza col vostro ideale vi fissiamo una norma di vita che possiate in avvenire osservare...».

La prima affermazione della nostra Regola per ciò che riguarda la vita spirituale è quella che si legge proprio nel proemio, là dove si parla di coloro che vogliono e debbono vivere in ossequio di Gesù Cristo. Vivere in ossequio di Gesù Cristo è il canone fondamentale della vita cristiana e per ciò stesso della vita consacrata.

È significativo che la Regola centri tutto il suo discorso spirituale in questo ossequio che deve caratterizzare la vita nei confronti del Signore Gesù.

Che cosa vorrà mai dire vivere in ossequio di Gesù Cristo? Se ci mettiamo in ascolto della Parola di Dio, a me sembra che questo ossequio di Gesù Cristo non sia un generico rispetto per la Persona di Gesù, ma sia qualche cosa di più pregnante, di più profondo e di più sostanziale. Si tratta di riconoscere Gesù e di riconoscerlo per quello che è. Vorrei dire che si tratta di un *ossequium fidei*, per usare l'espressione di Paolo. La fede in Gesù Cristo. Può sembrare strano che una vita consacrata si fondi in questo vivere la fede in Gesù Cristo. Ma se ci pensiamo

bene, ci rendiamo conto ch'è proprio l'atteggiamento più fondamentale, più insostituibile, più perentorio di una vita consacrata.

Perché intorno a Gesù gravita la storia degli uomini, intorno a Gesù si raccoglie tutto il mistero di un Dio che si rivela e si dona, si raccoglie tutta l'esperienza e tutta la grande meraviglia della Redenzione. Tutto è raccolto in Lui, tutte le cose sono state fatte in Lui, tutte le cose sono rivelate in Lui, tutte le cose sono state donate. Ora, riconoscere tutte queste cose in Gesù, e fare di questo riconoscimento una vita, a me sembra che sia veramente qualche cosa di caratteristico proprio per il primato della fede in Gesù che ne viene fuori, per il primato della Persona di Gesù che viene riconosciuta e per tutti i rapporti che poi nascono da questa fede in Cristo Gesù a caratterizzare la vita.

Ma cominciamo dalla fede. Può sembrare strano parlare della fede in Gesù Cristo, eppure io credo che ci dobbiamo riferire ad alcune riflessioni che mi sembrano fondamentali. Ricordiamo: Gesù un giorno domanda ai suoi: «Chi dice la gente che io sia?». Gli rispondono: «Chi dice che sei un Profeta, chi dice che sei Elia, chi dice che sei Colui che deve venire...». «E voi, e voi, chi dite che io sia?». San Pietro, il solito impulsivo ed innamorato, dice al Signore: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivo». E Gesù, di rimando: «Beato te, perché questo non te lo ha rivelato né la carne né il sangue, ma il Padre mio».

Sapere che Gesù è il Figlio di Dio è un dono; sapere che Gesù è l'Eterno Verbo del Padre Incarnato è un dono. È il dono della fede e Pietro, dando la risposta che ha dato, ha dimostrato di averlo ricevuto, questo dono. E Gesù glielo riconosce: «è il Padre che te lo ha detto! Non te lo poteva dire che Lui perché Lui solo lo sa».

E questo rapporto che nasce dal sapere dal Padre chi è Gesù voi capite quanto sia misteriosamente grande, quanto sia ineffabile e inesprimibile: saperlo dal Padre che Gesù è il Figlio

di Dio. La vita di Pietro è tutta presa da questa consapevolezza, da questa fede che diventerà sapienza, scienza, zelo e diventerà anche fondamento di quella Chiesa che il Signore, in Pietro, vuole fondare: «Tu sei Pietro». Dalla fede di Pietro in Gesù Figlio di Dio deriva la fiducia di Gesù in Pietro come fondamento della Chiesa.

Dunque anche il mistero della Chiesa è radicato in questa fede, in questo sapere che Gesù è il Figlio di Dio. L'Apostolo Paolo ha conosciuto Gesù anche lui in una maniera molto particolare. Non ha mai mangiato con Lui, non ha mai camminato per le strade del mondo con Lui come hanno fatto gli altri Apostoli, ma lo ha incontrato. È Gesù che lo ha incontrato. Lo ha aspettato per la strada, mentre lui andava a perseguitarlo, lo ha gettato da cavallo, gli ha fatto mangiare la polvere, lo ha reso cieco... Così Paolo ha incontrato Gesù. E c'è una sua espressione magnifica che dice: «Io vivo nella fede del Figlio di Dio – *vivo in fide Filii Dei*». Sono dei cristiani e il cristianesimo è tutto lì, e niente di strano che nella Chiesa primitiva tutte le esperienze di cristianesimo autentico, generoso e pieno partano di lì e si concludano lì: credere che Gesù è il Figlio di Dio. È ciò che nella Chiesa primitiva si chiedeva: «credi nel Figlio di Dio?». Gesù l'aveva fatta tante volte nella sua vita questa domanda: «credi?». È il gesto dirimente di ogni rapporto nei confronti di Cristo: il credere ch'è il Figlio di Dio.

Allora vivere in ossequio di Gesù Cristo significa fare della fede in Gesù Cristo Figlio di Dio il nutrimento, la luce, la grazia, la forza, la fecondità della nostra vita. E quanto più una vocazione è plenariamente cristiana, tanto più questa fede nel Figlio di Dio diventa esaustiva, vale tutto, copre tutto, raccoglie tutto, raggiunge tutto, sia che vogliamo pensare il cristianesimo come un preludio dell'eternità contemplativa e beata, sia che lo vogliamo considerare come una lunga storia dell'umanità verso Dio.

Credere in Gesù Figlio di Dio.

Ebbene, questo ossequio della fede in Gesù Figlio di Dio è messo a fondamento della nostra Regola. Diciamo la verità: ci pensiamo poco! A noi sembra cosa tanto ovvia dire che crediamo in Gesù Figlio di Dio, ma... ci crediamo davvero? Mi direte: «ma lei dubita che un Carmelitano creda che Gesù sia Figlio di Dio?». Ma, che cosa volete che vi dica: io i miei dubbi li ho, sapete perché? Perché di Gesù sapete tutto dalla cultura, dalla teologia, dalla biblica, dalla tradizione, dai racconti che fanno i narratori della vita di Cristo. Ma chi è che vi dice ch'è Figlio di Dio, se non ve lo dice il Padre? Neppure voi lo credete. La gratuità del conoscere che Gesù è il Figlio di Dio è difficile da accettare per la nostra superbia! Dopo duemila anni di cristianesimo, insomma, avremmo quasi voglia di dire, come dicono tanti: «oramai sappiamo chi è Gesù Cristo». E non lo sappiamo!...

E il desiderio di saperlo è grande. E il bisogno di conoscerlo è più grande ancora: è la ragione del nostro vivere: Signore, che io ti conosca! Ma lo devo chiedere al Padre! E voi capite che questo nostro chiedere al Padre di conoscere Gesù è il fondamento inesauribile della vita contemplativa. Che cosa ci state a fare qui? Questo: spendere la vita per ottenere dal Padre – e gratuitamente – il dono di conoscere Lui e Colui che Lui ha mandato: Gesù Cristo, il Figlio suo. Gesù di questa conoscenza ha detto: «Questa è la vita eterna: che conoscano Te, Padre, e Colui che Tu hai mandato, Gesù Cristo Figlio tuo».

Ecco il contenuto sostanziale di questo ossequio a Gesù Cristo che deve nutrire, che deve sostanziare tutta la nostra esistenza. Il resto è tutto un contorno che viene dopo, ma non è il contorno che fa la vita: la vita è fatta da questo nucleo misterioso e inesauribile ch'è sapere che Gesù è il Figlio di Dio.

Tuttavia, direi che non basta, così, teoricamente, questo discorso: l'uomo non conosce che Gesù è il Figlio di Dio se non

ne viene favorito da una Grazia gratuita che il Padre gli fa. Intanto, persuadersi di questo non è poco e bisogna impegnarci la vita. Ci si impegna la vita e quando si muore non si è ancora esaurito il discorso. Perché questa gratuità ci pesa: ma a che cosa servono la nostra intelligenza, la nostra storia, la nostra cultura, la nostra teologia multiforme e inesauribile?

E il nostro scrutare al microscopio la Bibbia a che cosa serve? Se io vedo tutto questo nel dinamismo con cui lo Spirito del Padre mi provoca al dono della Conoscenza, allora serve a qualcosa; ma se lo vedo come il patrimonio di una cultura umana, puramente umana, messo continuamente a confronto con altre culture, con altre religioni, con altre fedi, allora no. Ed è per questo che noi oggi assistiamo ad un impoverimento della fede in Gesù Figlio di Dio. Il Cristo è conosciuto, è apprezzato, è invocato, è anche amato più che in altri tempi: ma è Figlio di Dio? Ah, su questo si tace. La cultura non ha niente da dire, la storia non dice niente, la Bibbia non dice niente. Nessuno dice nulla. È vero: è solo il Padre che lo dice. Lo dice con le parole di Gesù stesso, lo dice con le parole dei Profeti, lo dice con le parole di tutta la Rivelazione, sì, lo dice, ma è Lui. Ma se io distacco tutto questo evento della Rivelazione di Cristo dal Padre, che ne è la Sorgente, io resto senza fede.

Una delle accuse che si fanno ai contemplativi è questa. Vorrei ricordare un dettaglio ch'è anche interessante: al principio della nostra Riforma si enfatizzava un po' l'ignoranza dei Carmelitani Scalzi e li si accusava di essere poco amanti degli studi universitari, poco amanti delle Accademie teologiche. C'erano dei malesseri che fermentavano nell'Ordine. Se noi leggiamo, per esempio, la vita del nostro venerabile Padre Domenico di Gesù e Maria, veniamo a sapere che era accusato di non aver studiato seriamente, di snobbare i teologi. E questa diffidenza per le scienze accademiche era molto diffusa, tanto che ne siamo stati accusati. Ma era l'atteggiamento prevalente dei con-

templativi di allora. Si aveva paura che la troppa scienza, invece che rivelare il Cristo, lo nascondesse e, soprattutto, invece di rivelare il Cristo Figlio di Dio, ci rivelasse un esemplare stupendo dell'umanità. E non lo è. O almeno lo è soltanto perché è il Figlio di Dio che ha assunto la natura umana.

Ora, mettere questo ossequio di fede nel Figlio di Dio, Gesù Cristo, è importante, anche oggi che sentiamo la provocazione che ci viene dalla sconfinata misura della cultura, dall'instancabile diffusione delle notizie anche religiose. Noi abbiamo bisogno di avere il nostro segreto e di avere il nostro tesoro: il Padre ci ha detto che Gesù è il Figlio suo.

Lo sappiamo. Dobbiamo continuare a saperlo. Però dobbiamo renderci conto che proprio perché è un sapere per fede, non è un sapere che si conclude, se non quando vedremo Dio faccia a faccia.

Adesso siamo in cammino, sappiamo già, ma non ancora del tutto. Adesso sappiamo che Gesù è Figlio di Dio, ma, per esempio, facciamo l'esperienza che l'assaporare questo sapere è progressivo. Perché la scienza diventi sapienza c'è bisogno che dal livello della verità astratta, la Verità diventi vita, si verifichi ciò che Gesù ha detto: «Questa è la vita eterna – è la Vita –: che conoscano – ecco, il conoscere va bene, ma il conoscere perché diventi vita – che conoscano il Padre e il Figlio tuo che hai mandato, Gesù Cristo».

Questo progredire nella sapienza, nell'assaporare il mistero di Cristo Figlio di Dio, che cos'è mai, se non il perenne impegno della nostra preghiera, della nostra contemplazione, del nostro raccoglimento, del nostro progredire nella fede?

Ce ne dobbiamo un po' rendere conto. In fondo, se non siamo attenti, rendiamo periferico e marginale nella vita ciò che in realtà è fondamentale e insostituibile: che Gesù sia il Figlio di Dio; non qualcosa di cui posso dire: oramai è scontato, lo so da sempre. Non lo so ancora. Il dono l'ho ricevuto, ma

l'approfondimento del dono è ancora da fare. E, se mi confronto con la vita eterna verso cui sono in cammino, è più quello che mi resta da fare che quello che ho fatto. Quando lo vedremo faccia a faccia, dice San Giovanni, allora saremo figli di Dio, perfettamente.

Vedere il Figlio di Dio attraverso una tale immediatezza di esperienza vitale da essere trasformati noi in figli. Figli nel Figlio. Anche questa è contemplazione. Ma non è contemplazione periferica, una grazia carismatica concessa così in abbondanza: è il mistero della vita eterna. È il mistero di essere cristiani.

E di questo io credo che dobbiamo essere tanto persuasi, tanto presi, non perdendone mai la visione, non perdendone mai la prospettiva e mantenendo sempre viva dentro di noi quella vigile attenzione perché il dono di Dio dentro di noi maturi, cresca, si radichi nella nostra esistenza e renda questa grande realtà della fede il punto di riferimento o, se volete, la radice misteriosa di ogni santità e di ogni perfezione: «*in fide vivo Filii Dei*», «vivo nella fede del Figlio di Dio».

Ma questo Figlio di Dio in cui noi crediamo, ch'è il Figlio del Padre, lo crediamo anche perché ci è rivelato. Per questo è sostanza della nostra fede. Ma come ci è rivelato il Figlio di Dio? Mancheremmo di riguardo al Padre che ce ne ha fatto dono, al Padre che ce lo ha detto, se trascurassimo il fatto che, per dircelo, per rivelarcelo, per farcelo conoscere, il suo ineffabile Verbo Eterno ha voluto che si rivestisse di umanità. Gesù è il Figlio di Dio Incarnato.

Non posso parlare di Gesù ignorando ch'è incarnato. Non ne sarei capace. Non avrei niente da dire perché quel che so di Lui me lo ha detto il Padre, me lo ha detto attraverso l'Incarnazione.

L'Incarnazione è il Figlio di Dio reso visibile, reso visibile con la mediazione dell'umanità, ch'è la nostra – per natura –

ch'è la sua – per unione ipostatica. All'interno della stessa umanità, ecco che si consuma il mistero della vita eterna.

Allora vivere in ossequio di Gesù Cristo non significa soltanto vivere nella fede del Figlio di Dio, ma nella fede del Figlio di Dio come lo ha conosciuto Pietro, cioè come Verbo Incarnato. «Tu sei il Cristo».

Quando noi diciamo «Verbo Incarnato», facciamo un'affermazione di fede, però è anche giusto ricordarci che, dicendo «Incarnato», intendiamo dire che Dio ci ha rivelato il Figlio e ce lo ha dato in dono attraverso l'Incarnazione per la nostra salvezza, per la nostra redenzione e per la nostra santificazione.

L'Incarnazione del Verbo è la condizione storica assunta dall'Eterno Verbo di Dio per diventare Salvatore del mondo, per diventare Colui che da sempre ha promesso e che Lui ha mantenuto.

«Tu sei il Cristo», dice San Pietro. Non dice subito: «Tu sei il Figlio di Dio», ma dice: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente, Tu sei Colui che hai promesso ai Patriarchi, Tu sei Colui che i Profeti hanno annunziato, Tu sei Colui che deve venire, Tu sei il Messia, Tu sei il Salvatore».

C'è un'ulteriore ricchezza della nostra fede. Fin quando penso al Verbo *in sinu Trinitatis*, c'è l'abisso dell'infinito e dell'eternità che mi separa, ma quando penso al Verbo Incarnato, Figlio di Maria, non c'è più l'eternità che mi separa, ma c'è l'umanità che mi unisce. C'è un passo immenso compiuto dal Padre mandando il Cristo all'Incarnazione. Allora vivere in ossequio di Gesù Cristo significa vivere in ossequio di Gesù Verbo del Padre, ma Verbo Incarnato.

Così Egli entra nella nostra storia, nella nostra condizione umana, nella nostra vocazione di creature chiamate all'eternità attraverso un ritorno ch'è guidato e garantito soltanto da Lui che dal Cielo è disceso e al Cielo torna. Su questo cammino siamo in viaggio. Su questo cammino siamo cristiani. Su questo

cammino siamo candidati alla santità del Figlio di Dio che nella nostra vita deve radicarsi per diventare gloriosa con Cristo, per il Padre, nell'eternità.

Ecco, vivere nell'ossequio di Gesù Cristo: non è ancora tutto, ma io credo che questa prima riflessione relativa alla fede in Gesù Verbo Incarnato sia fondamentale per la nostra vocazione. Voglio insistere su questo perché avremo modo di riflettere come il Carmelo abbia recepito questa Sapienza della fede in Cristo come uno dei tesori più preziosi della sua esperienza spirituale, della sua storia. Avremo modo di pensare per un momento al Santo Padre e alla Santa Madre in questa prospettiva, per vedere come veramente il mistero della Persona di Gesù, Verbo Incarnato, sia il mistero che fa il Carmelo.

E ci fermiamo qui. Continueremo ancora a sviluppare il tema del vivere in ossequio di Gesù Cristo. Per intanto, abbandoniamoci ad assaporare questa stupenda fede di cui il Signore ci ha fatto dono e di cui portiamo per la Chiesa di Dio, anche da parte nostra, la responsabilità.

Se volessimo gridare dappertutto che Gesù è il Figlio di Dio, la nostra vita avrebbe una missione – e ce l'ha – davvero grande e davvero preziosissima.